

GOD BLESS YOU!

Ero fuori ad aspettare che arrivasse qualcuno che conoscevo; mi sentivo persa, sola in quel posto dove tutti erano una grande famiglia. La mia pelle bianca, la mia tenera età non volevo che fossero notate....nel mio paese avevo trovato un ambiente che mai avrei immaginato e lì io non volevo essere giudicata!

Il primo giorno fu traumatico: mi ritrovai in mezzo a centodue studenti di ogni età, provenienti da qualsiasi parte del mondo, con centodue storie diverse e così vicini nel colore della loro pelle, mentre tra tutti non poteva non evidenziarsi il mio e questo mi imbarazzava. Nessuno conosceva la lingua italiana, la prima parola che impararono fu il mio nome: Gabriella.

Capendo che ero l'unica tra le insegnanti a saper comunicare in inglese, mi vedevano come il loro unico punto di riferimento, mi scrutavano, commentavano tra loro in quella stanza così affollata dove tutti sembravano uguali.. sembravano, ma non lo erano!

Tra centodue alunni notai in uno qualcosa di diverso: i suoi occhioni sembravano due olive nere, la pelle era scura come la notte ed i denti bianchi luccicavano; un'espressione intimorita sul suo volto e un accenno di sorriso: era una ragazza, l'unica ragazza. Nel vederla mi sentii sicura, non ero più l'unico oggetto di discussione e di sguardi indiscreti; soprattutto vidi in lei la realizzazione del mio sogno: quello di essere nata in Africa.

Mi avvicinai per prendere i suoi dati per l'iscrizione:

“Ciao, sono la nuova insegnante; mi chiamo Gabriella e tu?”

Glielo chiesi in inglese ma non mi rispose subito e ci riprovai in francese pensando che non mi avesse capito.

“Il mio nome è Blessing e parlo inglese e francese”.

Mi rispose, aveva capito benissimo allora; in realtà mi stava scrutando molto più di quanto stessero facendo gli uomini: poteva fidarsi di me?

Compresi benissimo la sua iniziale diffidenza; chissà quale storia aveva reso quella ragazza così distaccata e prevenuta nei confronti degli estranei.

Tutti la chiamavano Benedetta, ma io continuai a chiamarla Blessing perché non volevo darle un'altra identità e poi quel nome era così bello! A pronunciarlo mi venne subito in mente un'espressione che avevo imparato “God bless you!”¹, ma solo con il passare del tempo mi resi conto che quella frase mi avrebbe aiutato a capire la sua storia.

¹ In inglese significa “ Dio ti benedica”

Tornai a casa distrutta, ma quasi arricchita e raccontai ai miei genitori della mia nuova esperienza, con l'emozione che quell'impatto con gente così diversa aveva avuto su di me; il mio nome ripetuto da tante voci in un caos totale mi aveva un bel po' frastornata e mi rinchiusi in camera per cercare la mia tranquillità.

Il secondo giorno ero già preparata a quello che dovevo affrontare, ovviamente mano a mano mi sentivo più forte e riuscivo ad avere un approccio più facile con tutti, imparai ad avvicinarmi ad ognuno in modo adeguato; le altre insegnanti mi consigliavano di non avere un atteggiamento troppo distaccato, ma di non dare nemmeno confidenza, affinché gli alunni potessero capire il mio ruolo, la mia superiorità.. superiorità?! Io non ero superiore e tanto meno avrei voluto che quei ragazzi mi vedessero tale.. ero lì per aiutarli cercando di insegnare la mia lingua, la mia cultura senza cancellare la loro!

Quando arrivavo, lei non era con gli altri; si faceva già trovare in classe. Il fatto di poter accedere all'istruzione era un grande regalo che le veniva fatto, era una possibilità che non poteva sfuggirle e nelle sue espressioni si vedeva la voglia di apprendere.

Arrivò un momento difficile: mi fu chiesto dalle altre insegnanti di avere con ogni alunno un dialogo privato. Qual era la difficoltà? La Sensibilità! Non sapevo fino a che punto potessi osare, fino a che punto potessi indagare: ricordare il passato, i motivi che avevano portato ad abbandonare il proprio paese, i cari lasciati, le radici, la propria vita.. poteva essere doloroso per molti di loro.

Arrivò il suo momento; ci chiudemmo in una stanza di fronte all'aula di italiano e ci sedemmo una accanto all'altra proprio come due vecchie amiche che si ritrovavano a chiacchierare davanti ad un caffè.

“A cosa ti serve sapere la mia vita? Sei della polizia?”- fu la prima domanda che mi pose.

“No, vorrei solo chiacchierare un po' con te per conoscerti meglio ma se non vuoi parlare non c'è nessun problema.”

“Cosa vuoi sapere?”

“So solo che ti chiami Blessing, da dove vieni?”

“Sono nigeriana”

“E da quanto tempo sei in Italia?”

“3 mesi”

Le sue risposte erano secche, mi mettevano in difficoltà comunicativa poiché non contribuivano a creare l'atmosfera familiare che io cercavo.

“Ah, sei arrivata da poco. Cosa ti ha spinto ad arrivare qui?”

“Il lavoro”.

Pensavo, quindi, che stesse cercando un lavoro, che volesse imparare bene l'italiano per questo motivo; in fondo, era un po' una motivazione comune a tutti.

“E che tipo di lavoro vorresti trovare?”

“Tutto, purchè sia diverso da quello di prima!”

Ebbi un attimo di esitazione, poi mi resi conto che stavo toccando un tasto sbagliato. Bastò quell'attimo e lei avvertì subito il mio stato d'animo.

“Basta, non voglio più parlare”, mi disse bruscamente.

Quel poco che mi aveva detto mi lasciò senza parole e con tanti dubbi. I miei interrogativi rimasero aperti; ovviamente non potevo costringerla a raccontarsi contro la sua volontà e tornammo in classe per proseguire la lezione.

Alla fine della lezione mi ritrovai con le altre insegnanti per fare il punto della situazione riguardo a ciò che mi avevano raccontato quei ragazzi e ovviamente parlai anche del caso di Blessing.

Il giorno seguente, prima della lezione, lei si avvicinò:

“Voglio parlarti un attimo.”

“Certo”, dissi io dimostrandole tutta la mia disponibilità

“Ho fatto bene a non fidarmi di te; non dovevi raccontare quello che ti ho detto alle altre insegnanti!”

Capii subito che si trattava di ciò che era avvenuto il giorno prima, ma non riuscivo a capire dove avevo sbagliato.

“Blessing, tu non mi hai raccontato niente di così personale, è semplicemente il mio lavoro che mi ha portato a dover riferire le poche cose che mi hai detto; forse dovresti cercare di capire che io sono qui per aiutarti, per darti una possibilità.”

“Tu puoi insegnarmi l'alfabeto, a leggere, a scrivere, ma non puoi cambiare la mia vita!”

Aveva ragione, io non potevo e non volevo cambiare la sua vita, ma potevo darle i mezzi necessari a vivere nel suo nuovo mondo.

Per tanti giorni non mi parlò e a me la situazione pesava; io che mi ero sempre schierata dalla parte di chi era in difficoltà, io che desideravo il contatto con la cultura nera, non capivo se il mio approccio era superficiale, se sottovalutavo troppe cose: ero, forse, inesperta?

Accettai il suo silenzio e decisi di studiare i suoi atteggiamenti; aspettai.

Notai nei giorni seguenti che veniva spesso in classe con i pugni chiusi. In una mano aveva un cellulare e durante le lezioni la sentivo parlare con un uomo...rideva, provocava, annuiva. Nel momento in cui chiudeva il telefono abbassava il capo e lo poggiava sull'altra mano serrata; passava un po' di tempo in quella posizione e la cosa mi incuriosiva. Da una croce che usciva dal pugno mi resi conto che tra le mani aveva un rosario: quando chiudeva il telefono si metteva a pregare. God bless you!

I giorni proseguirono tutti così fino a quando lei mi cercò.

“Vieni nella stanza dei nostri segreti?” mi chiese.

Incuriosita e senza proferir parola la seguii; aspettai che fosse lei a parlare.

“Ho notato che hai rispettato le mie decisioni e ho ammirato la tua discrezione in questi giorni; ho bisogno di parlare con qualcuno, ti va di ascoltarmi?”

Ci pensai; mi stava mettendo ancora alla prova o aveva davvero bisogno di qualcuno? Il mio cuore non era impermeabile e davanti a quelle parole e a quegli occhi fu difficile resistere.

Rimasi lì seduta e lei cominciò:

“Mi chiamo Blessing Akiti, sono nata in Nigeria nel 1977 ma non so quand’è il giorno del mio compleanno. Sono cresciuta in un villaggio con mia madre e le mie sorelle e ho frequentato la scuola per due anni; da noi due anni di scuola sono tanti. Sono partita dalla Nigeria quando avevo appena 18 anni per andare in Francia; una persona mi aveva promesso che lì avrei avuto una seconda chance, con dei documenti regolari per vivere liberamente; ottenere i documenti sarebbe stato facile perché ero maggiorenne. Quando ho sentito per la prima volta questa parola, qualcuno mi ha spiegato che significava che ero diventata grande e quindi potevo lavorare. Ho lavorato certo, ma ho sacrificato il mio corpo, di veramente libero non ho trovato nulla. Ero stanca di quella vita : mi svenavo e, quando lavoravo, la mia mente si assentava; era come se fisicamente il mio corpo fosse lì mentre la mia anima si liberava e allo stesso momento rimaneva pura, vergine, intatta, protetta. E’ quell’anima che mi fa vivere giorno per giorno.”

In quel momento il mondo mi cadde addosso. Quella voce si era liberata ma, forse, avrei preferito non conoscere la vita di quella donna; avevo una prostituta davanti a me e mi sentii travolta da quell’ondata di parole. Rimasi ancora in silenzio e lei continuò:

“Ho un figlio di 6 anni, forse il padre è un calciatore francese che ho conosciuto qualche tempo fa; mio figlio si chiama Luca e vive in Nigeria con mia madre. Sono mesi che non lo vedo e l’ultima volta che l’ho sentito per telefono è stato circa un mese fa; ecco una sua foto.”

Era bellissimo! La foto sicuramente risaliva a qualche anno prima ma rendeva benissimo la somiglianza con la mamma anche se il colore della pelle era più chiaro: evidente che il papà fosse bianco.

“Come fai a vivere lontano da tuo figlio?” – fu l’unico pensiero che mi venne in quel momento.

“Prego! Dio è l’unico a non tradirmi e se adesso vivo lontano da mio figlio so che non è perché Lui mi mette alla prova, ma perché ha un progetto per me e questo progetto incomincia proprio qui, in questa scuola.

Sono venuta in Italia per cambiare vita. La prima persona che ho trovato qui è stato un poliziotto; lui non era come tutti gli altri uomini, non voleva niente da me e non era come tutti gli altri poliziotti che ti attaccano con migliaia di domande; mi ha consegnato ad una suora e lei mi ha preso in custodia. Qui ho una camera tutta mia, nemmeno in Nigeria era così; mi hanno messo in cucina e mi piace preparare i piatti italiani. Qui sto bene, ma devo migliorarmi per trovare un buon lavoro per far venire mio figlio.

Ogni domenica vado in chiesa e passo il mio tempo ad allestire l'altare per la messa; quando finisco mi metto in un angolo e prego; alla fine di ogni preghiera, l'ultima frase è rivolta a mio figlio e dico a Dio: God bless him!"

Dopo quella lunga chiaccherata lei mi ringraziò; tornammo in classe e fu difficile per me riprendere, facendo finta di nulla. Non riuscivo a non pensare a quella donna.

La mia esperienza in quella scuola è finita dopo due mesi ma quei due mesi mi sono bastati per comprendere il mio stupido sogno di essere un'africana. Quella singola realtà, purtroppo, non era un caso a sé stante, ma era la vita della maggior parte delle donne di colore e sono convinta che in quella storia, c'erano migliaia di altre storie.

Ho saputo dalle altre insegnanti che lei ha continuato ad andare a scuola e ha prodotto anche ottimi risultati. Sono stata contenta, perché la sua vita meritava davvero una svolta.

Ho incontrato Blessing dopo tanto tempo: parrucca rossa a caschetto, vestita in modo da far risaltare le sue forme, sorridente, emancipata, più profumata del solito. Aveva imparato a cucire, a lavorare la cera, a dipingere su vetro, aveva una piccola bancarella al mercatino della domenica, era cambiata...

La domenica non andava più a messa; ormai aveva imparato l'italiano, aveva anche preso la licenza media e per un breve periodo aveva lavorato come badante per una signora anziana ma l'avevano mandata via, o meglio, lei era andata via.

Conosceva la lingua, aveva trovato un vero lavoro! Aveva finalmente ottenuto quello che voleva per poter riavere suo figlio accanto, ma dov'era quel piccolo cioccolatino? Mi aspettavo di vederlo sbucare da un momento all'altro, immaginavo già di averlo in braccio... già, immaginavo...

Squillò un telefono, era il suo... stando così vicino era impossibile non ascoltare; era ancora un uomo, non so se lo stesso che la chiamava in classe o qualcun altro.

Capii che Blessing non era cambiata, aveva scelto di non cambiare e suo figlio, per quella scelta, era ancora lontano da lei, in Nigeria, crescendo chissà come.

Fu lei, quel giorno a scuola, a dirmi che Dio aveva un progetto per lei; allora perché lei non aveva permesso che quel progetto si realizzasse? Perché aveva rifiutato in quel modo la sua Fede che era l'unica fonte per credere che la vita non era tutta persa?

Non so darmi una risposta; cerco ancora una risposta mai trovata. Le auguro che un giorno possa ricredersi e possa rivolgersi a Dio per ricominciare a percorrere il cammino che Lui stava disegnando per lei. La vita non è davvero tutta persa Blessing... God bless you!